



Riunione ecumenica di Assisi e Interpretazione del Concilio Vaticano II

Il 1° gennaio di quest'anno, Benedetto XVI ha invitato "i fratelli cristiani delle diverse confessioni, gli esponenti delle tradizioni religiose del mondo e, idealmente, tutti gli uomini di buona volontà," ad unirsi a lui, nel mese di ottobre, in pellegrinaggio ad Assisi, per "fare memoria di quel gesto storico voluto dal mio Predecessore e rinnovare solennemente l'impegno dei credenti di ogni religione a vivere la propria fede religiosa come servizio per la causa della pace".

In un successivo comunicato del 2 aprile, la sala stampa vaticana ha precisato che tale incontro avverrà il 27 ottobre prossimo, in commemorazione del 25° anniversario della storica riunione del 27 ottobre 1986, voluta da Giovanni Paolo II.

Nel comunicato appare chiaro che si tratterà di un incontro in cui ognuno è invitato alla preghiera. Dopo il ritrovo a S. Maria degli Angeli ed il pranzo, "sarà poi lasciato un tempo di silenzio, per la riflessione di ciascuno e per la preghiera". Ugualmente, nel pomeriggio, la marcia silenziosa verso la Basilica di San Francesco "si svolgerà in silenzio, lasciando spazio alla preghiera e alla meditazione personale".

"Il Papa chiede ai fedeli cattolici di unirsi spiritualmente alla celebrazione di questo importante evento ed è grato a quanti potranno essere presenti nella città di San Francesco, per condividere questo ideale pellegrinaggio". I fedeli, quindi, sono invitati a pregare e a recarsi ad Assisi.

Poste queste premesse, vorrei mostrare perché un cattolico non può non solo partecipare a questo evento, ma deve ripararlo con la preghiera ed il sacrificio.

La memoria della prima riunione di Assisi

Commemorare un evento significa assumerlo nella sua essenza e proporre il messaggio. Ora tutti ci ricordiamo ciò che è stata la prima riunione interreligiosa di Assisi del 1986.

In quell'occasione, i rappresentanti delle diverse religioni furono invitati a pregare, ognuno il proprio dio, per la pace. Ricordiamo la cerimonia buddista nella Chiesa di San Pietro e la statua di Buddha sul tabernacolo; i polli sacrificati agli dei sull'altare di santa Chiara, gli spiriti invocati dagli indiani d'America su sacerdoti e bambini nella basilica di San Francesco, ecc.

Tali atti sacrileghi vanno direttamente contro il primo comandamento ed il primo articolo del Credo. Non si possono quindi commemorare, ma soltanto riparare.

Un evento come quello del 27 ottobre 1986, trasmesso in mondovisione, non ha fatto che contribuire a radicare l'indifferentismo nelle anime, facendo credere agli uomini che tutte le religioni si equivalgono e che possono ugualmente condurre alla salvezza e propagando la falsa idea che le preghiere di qualunque religione

SOMMARIO

N. 78- Ottobre - 2011

Supplemento a Tradizione Cattolica

Anno XXII n°2 (79)

- ✓ Editoriale
(Don Pierpaolo Petrucci).....1
- ✓ San Pio X
(Don Giorgio Maffei).....3
- ✓ La talare, segno di Contraddizione
(Mons. Jacques Masson).....6
- ✓ Elisabetta Di Francia
(Marcello Caruso Spinelli).....8
- ✓ Anna d'Este
(Don Fabrizio Loschi).....10
- ✓ L'umorismo di
Francesco Di Sales.....11
- ✓ Cronaca
del Priorato.....11
- ✓ Prossimi appuntamenti.....12

ᲙᲗᲗᲗ

sono gradite a Dio.

Ciò è radicalmente falso, poiché la fede ci insegna che ci si salva unicamente tramite Gesù Cristo e la sua Chiesa, che è la Chiesa Cattolica. Se è vero che nelle false religioni vi possono essere uomini in buona fede, gli atti di culto praticati in esse sono superstiziosi e contrari al primo comandamento. Invitare qualcuno a compierli significa spingerlo oggettivamente al peccato.

Uno scandalo che si ripete

Il secondo motivo per cui occorre riparare è che lo scandalo del 27 ottobre 1987 si ripeterà quest'anno, anche se in maniera più velata e meno appariscente.

La preghiera dei diversi rappresentanti religiosi non sarà pubblica, ma soltanto silenziosa. Ma chi pregheranno, in silenzio, questi rappresentanti di tutte le false religioni, se non i loro falsi dei? Questo, non è il segno evidente che si invitano a pregare secondo il loro credo e le loro formule? Chi pregheranno i musulmani, se non il dio di Maometto? A chi si rivolgeranno gli animisti, se non ai loro falsi idoli? Come immaginare che Dio gradirà le preghiere degli ebrei, fedeli ai loro padri, che hanno crocefisso Suo Figlio e negano il Dio Trino?

Come potrà Dio esaudire le preghiere fatte in nome dell'Islam, che rigetta la divinità di Gesù Cristo e i cui seguaci non cessano di perseguire i cristiani?

Come potrà Dio gradire i suffragi di tutti gli eretici, scismatici ed apostati che hanno rinnegato la Sua Chiesa, fondata da Suo Figlio?¹ Ricordiamoci queste fondamentali parole di Gesù: *“Nessuno viene al Padre se non per me”*.

Tutti questi rappresentanti religiosi saranno confortati nell'idea che la loro religione è ugualmente gradita a Dio. Ma questo è falso, poiché, come dice Nostro Signore: *“Chi non crederà sarà condannato”*. (Mc 16,16).

Per questo un tale atteggiamento nei loro confronti è direttamente contrario alla vera virtù di carità che ci spinge a volere il bene più grande del nostro prossimo, che è la sua salvezza eterna.

“La dottrina cattolica – ricordava San Pio X – ci insegna che il primo dovere della carità non consiste nel tollerare convinzioni errate, per quanto sincere siano, né nell'indifferenza teorica o pratica per l'errore o il vizio in cui vediamo piegati i nostri fratelli, ma nello zelo per il loro miglioramento intellettuale e morale, più che nel loro benessere materiale. Questa stessa dottrina ci insegna che la fonte dell'amore si trova nell'amore di Dio, Padre comune e fine comune di tutta la famiglia umana, e nell'amore di Gesù Cristo. No, Venerabili fratelli, non c'è vera fraternità fuori dalla carità cristiana”.²

Confortare gli infedeli o gli eretici nelle loro false idee è quindi mancare gravemente alla carità.

La pace di Cristo snaturata

La giornata di Assisi è organizzata per la pace. Ma solo Gesù Cristo, Principe della pace, può concederla al mondo. Infatti non vi può essere pace senza la pratica della virtù. Ora solo Nostro Signore può dare all'uomo la forza per vincere le sue passioni ed instaurare la tranquillità dell'ordine nella sua anima. Solo la sua dottrina può rigenerare la società e fondarla sulla giustizia che genera la vera pace. Egli è la luce del mondo e chi lo segue non cammina nelle tenebre, mentre senza di lui non si può fare nulla. Allora, ricercare la pace esiliando Gesù Cristo, significa non soltanto utilizzare mezzi

puramente umani, ma esporsi sicuramente a non ottenerla. Così scriveva Monsignor Fellay a Giovanni Paolo II per protestare contro il rinnovo dello scandalo di Assisi: *“I temi umanisti, terrestri, naturalisti di questi incontri, fanno scendere la Chiesa dalla sua missione tutta divina, eterna e soprannaturale, al livello delle idee massoniche, cioè di una pace mondiale al di fuori dell'unico Principe della Pace; Nostro Signore Gesù Cristo”*.³

Assisi e Vaticano II: continuità o rottura?

Secondo l'attuale pontefice, l'insegnamento del Concilio Vaticano II non può essere inteso come una rottura con l'insegnamento del passato, ma deve essere in continuità⁴.

“Il Vaticano II racchiude l'intera storia dottrinale della Chiesa. Colui che vuole obbedire al Concilio, deve accettare la fede professata durante il corso dei secoli e non può tagliare le radici per le quali l'albero vive”.⁵

Ora, chi ha dato la chiave di interpretazione del Concilio, e continua a fornirla, sono gli insegnamenti e gli atti della gerarchia che ne ha ereditato la dottrina, come questo nuovo evento che ne costituisce un'ulteriore conferma. Ma il magistero ante-conciliare ha condannato senza riserva le riunioni inter-religiose. Un decreto del S. Ufficio del 1919 ribadiva il divieto, già formulato da Pio IX nel 1864, di partecipare a *“conferenze pubbliche e private indette da acattolici, i quali si propongono il fine di promuovere l'unione di tutti i gruppi che si dicono cristiani”*. Condanna confermata da Papa Pio XI nell'enciclica *Mortalium animos* del 1928.

Come si può dunque affermare una continuità con il magistero tradizionale che ha condannato esplicitamente questo genere di riunioni, senza cadere nello storicismo e nell'errore modernista dell'evoluzione del dogma?

La fede non cambia con il tempo e la missione affidata da Gesù alla Chiesa di predicare il Vangelo per ottenere la conversione di coloro che sono nell'errore, rimane attuale. Non potremo quindi partecipare in alcun modo alla prossima riunione interreligiosa di Assisi, commemorazione e ripetizione di uno scandalo immenso per la Chiesa. La nostra sarà una preghiera di riparazione.

Giovedì 27 ottobre, al priorato Madonna di Loreto, alle ore 19.30 sarà celebrata una Santa Messa di riparazione seguita dall'Adorazione Eucaristica fino alle ore 24.00.

Don Pierpaolo Maria Petrucci

Note

1 Cfr. Abbé de Cacqueray *Le renouvellement du scandale d'Assise* Errare humanum est, perseverare diabolicum, La Porte Latine, 12-09-2011

2 San Pio X, Enciclica *Notre Charge apostolique* all'episcopato francese, 25 agosto 1910.

3 Lettera di protesta di Mons. Fellay a Giovanni Paolo II contro il rinnovo dello scandalo di Assise il 28 ottobre 1999.

4 Discorso alla curia romana del 22 dicembre 2005

5 Lettera del 10 marzo 2009 ai vescovi.

San Pio X

Alla morte di papa Leone XIII fu eletto a reggere la Chiesa il Cardinale Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia il 4 agosto 1903. Veramente, il grande favorito a succedere a Leone XIII era il Cardinale Mariano Rampolla già Segretario di Stato di Leone XIII, assai esperto diplomatico nel risolvere gli interessi e i rapporti della Chiesa con le altre nazioni. Ma un fatto provvidenziale indirizzò gli elettori del Conclave, per intrighi politici, su un altro personaggio.

Il veto di Francesco Giuseppe

Il Cardinale Rampolla, benché ottimo e degno di salire al trono pontificio, non era ben visto dall'Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, il quale, facendo uso di un antico privilegio, riservato ai Sovrani austriaci, ancora in vigore, pronunciò il suo voto contrario all'elezione del Rampolla e al suo posto fu eletto Giuseppe Sarto, che divenne papa col nome di Pio X.

Diciamo, per spiegare il comportamento di Francesco Giuseppe, che egli era politicamente preoccupato, in quanto l'Italia era unita alla Germania e all'Austria col patto della Triplice Alleanza, in opposizione a Francia e Inghilterra.

D'altra parte, la Santa Sede pensava di migliorare i rapporti con la Francia, anche per meglio resistere alla Massoneria italiana, sempre ostile e turbolenta verso la Chiesa, e il Cardinale Mariano Rampolla fu incaricato di avviare gli accordi.

Questo fatto fu interpretato, nelle sfere governative austriache, come una presa di posizione contro le potenze della Triplice Alleanza e il Cardinale Rampolla ne fu ritenuto responsabile dall'Imperatore d'Austria che temeva l'elezione di un papa francese, o filo-francese. Per questo, si oppose alla sua elezione a papa.

Papa Sarto

Probabilmente il Cardinale Rampolla sarebbe stato un buon pontefice, ma il Cardinale Sarto era proprio il papa che ci voleva in quel momento. La sua persona, semplice, modesta e mite, nascondeva un uomo dalla fede granitica, impenetrabile dalle novità moderniste che circolavano al suo tempo nel corpo stesso della Chiesa, cioè tra il clero e gli intellettuali cattolici, come sangue infetto tendente a modificare la immutabile struttura della Chiesa e l'autentica Religione cattolica.

Egli intuì subito il pericolo e, radicato com'era nella fede,

convinto della verità tradizionale, cioè corrispondente a quella insegnata da Nostro Signore Gesù Cristo, tramandata intatta dagli Apostoli e conservata integra dalla Santa Madre Chiesa, istituita dal Signore proprio per questo. Egli fu fermissimo contro la virulenza dei novatori, risolutamente deciso a difendere il prezioso patrimonio lasciato da Cristo per la salvezza delle anime. Ma, cos'era mai successo ?

Il modernismo

Era penetrata, anche nei cattolici, anche tra il clero, l'idea che, col cambiare dei tempi, delle usanze e del modo di vivere degli uomini, anche la Religione dovesse cambiare e adattarsi alle nuove situazioni dei tempi e dei luoghi. Errore gravissimo. Sì, qualche modifica esterna può sempre essere fatta, ma l'essenza, ossia le sue verità,

riconosciute e definite una volta per sempre, la sua costituzione, le sue leggi, la sua morale non si toccano, sono immutabili, sono vevoli per sempre.

Non è stata la Chiesa a creare le verità, o a renderle vevoli. La Chiesa, illuminata e assistita dallo Spirito Santo, ha riconosciuto le verità che Dio ha prestabilito e reso vevoli per sempre.

Come un esperto orefice riconosce che il metallo sottoposto al suo esame è oro. Non è lui che lo fa diventare oro: egli non fa altro che riconoscere ed accertare che si tratta del metallo prezioso.

Né lui l'ha fatto diventare oro, né altri sono capaci di modificarlo e di farlo diventare un altro metallo. L'oro è oro

da sempre e sempre resterà oro.

Vera e falsa evoluzione

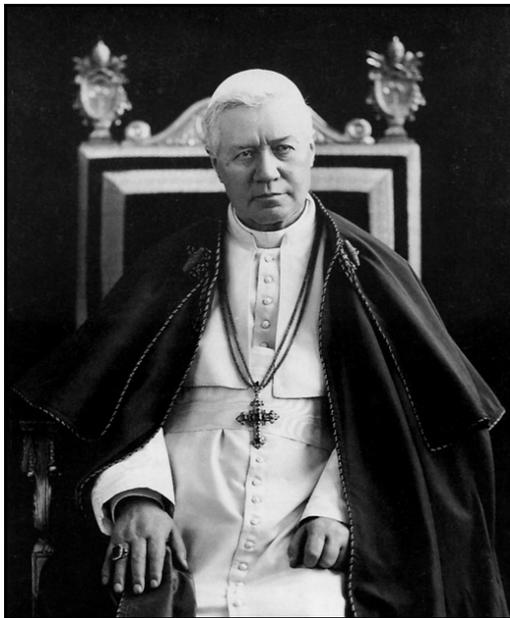
La parola di Dio, l'insegnamento evangelico, è oro spirituale, stabilito da Dio, conservato nel forziere spirituale della Chiesa e da essa distribuito alle anime tale quale il Signore l'ha fatto.

Solo i falsari, con speciali accorgimenti, presentano agl'inesperti ed ingenui il ferro come oro; solo gl'imbroglioni danno ad intendere che un oggetto d'oro non è oro, per sottrarlo con poca spesa al possessore.

Solo i falsari modernisti pretendono di presentare come oro di verità, il ferro delle loro inventate teorie; essi soltanto come astuti imbroglioni, danno da intendere agl'incauti che li ascoltano che l'oro dell'autentica dottrina cristiana è vile ferro di poco valore.

È vero che al mondo tutto tende a cambiare, a modificarsi, a migliorare e a progredire... Perché?

Ma perché al mondo tutto è imperfetto. Solo ciò che è perfetto non ha bisogno di progredire, di correggersi, di



subire cambiamenti. Anzi, ciò che è perfetto, non deve assolutamente essere toccato e ritoccato. La correzione di ciò che è perfetto equivale a renderlo imperfetto.

L'immutabilità della Religione

È il caso della Religione, della Religione cristiana cattolica, l'unica che ha diritto di essere chiamata religione, perché è l'unica vera religione, avendo Dio per autore. E Dio l'ha fatta perfetta. Tutte le cose Dio le aveva fatte perfette.

Anche l'uomo, quando fu creato, Dio lo aveva fatto perfetto nell'anima e nel corpo; poi, è subentrato il peccato originale, che ha sconvolto l'opera di Dio e anche l'uomo è divenuto imperfetto: nel corpo per le malattie e la morte e nell'anima per i vizi e il disordine morale ed intellettuale.

Il Signore ha riparato questo disastro con la Redenzione, della quale beneficiamo, appunto, attraverso la Santa Religione che ci ha dato: La Religione perfetta.

Perché Dio ha fatto una religione perfetta e, perciò, immutabile? Perché l'uomo, decaduto in Adamo, è rimasto moralmente sempre uguale e sempre vi rimarrà, fino alla fine del mondo.

Dipendenza dell'uomo

L'uomo potrà progredire, migliorarsi, perfezionarsi scientificamente, tecnicamente, economicamente, anche socialmente ma, con le sue sole forze, moralmente, No. Ossia, può progredire, deve anzi progredire pure e, direi, soprattutto moralmente, ma non attraverso le capacità umane e i mezzi naturali, bensì solo, unicamente, per mezzo della grazia, a cui deve corrispondere osservando le regole che ci ha dato il Signore Nostro Gesù Cristo una volta per sempre, contenute nel Vangelo, cioè nella nostra santa Religione.

Una malattia morale, quella di ogni uomo che è venuto e verrà in questo mondo. Malattia che avrà sempre bisogno della stessa terapia morale per guarire, quella stabilita dal Signore, ripeto, una volta per sempre. Volerla cambiare, equivarrebbe lasciare l'uomo ammalato, equivarrebbe farlo morire, non nel corpo, ma nello spirito.

Ecco il frutto mortale del Modernismo, ecco le conseguenze micidiali delle novità portate dalla peggiore di tutte le eresie.

La zizzania nel campo del Signore. La vigilanza del Papa

In previsione delle eresie che sarebbero pullulate in seno alla Chiesa, il Signore aveva raccontato la parabola della zizzania, seminata da un nemico in mezzo al buon grano. Ogni eresia, infatti, è stata come zizzania gettata dal

nemico nel terreno spirituale della Chiesa, lasciando, però, intatto il buon grano, ossia la dottrina insegnata dalla Chiesa docente.

Ma l'eresia, detta del "Modernismo", nelle intenzioni dei suoi autori e sostenitori, tendeva a fare ancora di peggio, ossia non solo a seminare zizzania in mezzo al buon grano (errori dottrinali tra le verità della fede), ma addirittura a trasformare in zizzania lo stesso buon grano, cioè ad inquinare la stessa verità e a mutarla in errore. Non, però, in maniera palese e facilmente riscontrabile dal popolo incolto ed impreparato, bensì in maniera nascosta, creando un religione che assomigliasse al Cattolicesimo.

Esatto il paragone del grano con la zizzania, una graminacea la cui spiga e i suoi grani sono molto simili a quelli del frumento, leggermente più piccoli, ma tali da

trarre in inganno i raccoglitori inesperti, poiché i semi danno una farina che, impastata e cotta, se mangiata, provoca vertigini ed anche la morte.

Così era il Modernismo al tempo di San Pio X.

Il santo Papa se ne accorse e ricorse subito ai ripari. L'eresia fu debellata e, per una sessantina di anni, fu dominata e tenuta sotto controllo dai suoi solerti successori, fino al Papa Pio XII.

Il Vaticano II

Purtroppo, dopo la morte di Papa Pio XII, la zizzania è rispuntata in una forma ancor più virulenta, per le bonarie aperture al mondo di Papa Roncalli e col Concilio Vaticano II da lui indetto, in una maniera che neppure San Pio X avrebbe mai

immaginato, perché questa volta c'è stato un fatto nuovo e terribile: la zizzania del Modernismo non è stata seminata dal nemico, ma dagli stessi operai del campo che l'hanno seminata, o hanno lasciato e favorito il nemico che la seminasse.

La santa Religione è stata, così, in gran parte cambiata, con le conseguenze vertiginose che conosciamo.

Non è forse un cambiamento, radicale e da vertigini, prodotto nella santa Religione, l'aver sostituito l'apostolato cristiano con l'ecumenismo? Ossia, l'opera di evangelizzazione e di conversione degli infedeli, comandata dal Signore, con la promozione umana a fini puramente terreni? La riduzione, perciò, della Religione, da soprannaturale, istituita per guidare gli uomini alla salvezza e alla vita eterna, ad una teoria naturale per migliorare la vita umana sulla terra: ecco il buon grano trasformato in zizzania, che procura vertigini mortali in chi la mangia...

Perciò, il divieto di curare la conversione ed il



proselitismo tra coloro che sono ancora tra le tenebre dell'errore e del peccato, perfino degli ebrei, coi quali l'amicizia, secondo gli uomini di Chiesa, vale più della fede e dell'amicizia coi cattolici fedeli alla santa Tradizione. Oggi, il Martirologio cristiano, cioè la Storia gloriosa catalogata dei cristiani martirizzati, anche dagli stessi ebrei, passa in second'ordine rispetto alla shoah.

Ci sarebbe da continuare assai a lungo nell'elenco dei travimenti subiti dalla Religione a causa delle nuove idee introdotte dal Modernismo, condannato da San Pio X e fatto rivivere dopo mezzo secolo proprio da dei suoi successori.

L'adorazione degli idoli

Il profeta Geremia, in nome di Dio, rimproverava il suo popolo, figura del mondo cattolico uscito dall'ultimo concilio, di avere abbandonato il vero Dio per seguire falsi dei. Scrive il profeta *"Ha mai un popolo cambiato i suoi dei? Eppure, quelli non sono dei! Stupite, o cieli, inorriditene come non mai! Il mio popolo ha cambiato Colui che era la sua gloria, in un idolo!"* (Ger.2,11-12). Oggi il profeta Geremia direbbe la stessa cosa! Incredibile!

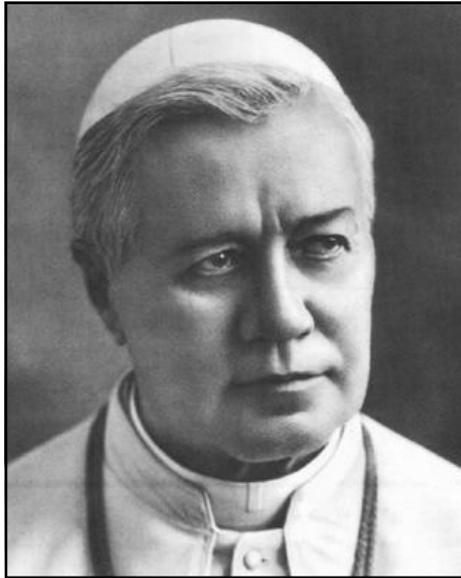
Tutti i popoli della terra che seguono la loro falsa religione (e sono molte decine), sono sempre stati e lo sono ancora, fermamente "tradizionalisti", ossia hanno sempre conservato e conservano intatte le loro costituzioni, le leggi, i culti, le pratiche, le norme, tali quali le hanno stabilite i loro fondatori. Eppure, quelle non sono religioni! I detentori, invece, della vera Religione, i cattolici (conciliari ed ecumenisti), come gli ebrei del tempo del profeta Geremia, l'hanno cambiata!

Non sono soltanto i fedeli cattolici tradizionalisti che se ne accorgono e lo dicono. Se ne accorgono e lo dicono molti osservatori della Chiesa scismatica ortodossa; se n'è accorto e lo ha detto un giorno il musulmano libico Gheddafi; se ne sono accorti e lo hanno scritto giornalisti laici che hanno seguito e commentato specialmente i convegni "religiosi" giovanili.

Era scritto sul Resto del Carlino: *"Il loro Dio non è più il Dio dei loro padri"*. Ma, evidentemente, questi giovani "cattolici" sono così, perché così sono quelli che li guidano.

Cambiamento nella Chiesa

Siamo andati assai oltre i timori, l'immaginazione, le previsioni, di San Pio X e di tutti coloro che lo hanno capito e seguito fino all'ultimo Concilio. A lui e a loro si deve se i Modernisti, pur lavorando clandestinamente, non hanno minimamente potuto fare il male che poi hanno fatto quando sono state loro spalancate le porte e fatti entrare nel cuore della Chiesa.



Io, che sono nato e cresciuto prima del Concilio, che ho conosciuto la vera Chiesa e il vero Cattolicesimo, alla mia ordinazione sacerdotale ho fatto, com'era prescritto, il "giuramento antimodernista". Io, allora, nel 1952, ormai alle soglie del Concilio, non sapevo neanche che cosa fosse il Modernismo: l'ho imparato col Concilio e coi frutti del Concilio.

Prima c'era un clero, alto e basso, compatto, fedele alla Tradizione, e così era tutto il popolo cattolico praticante, fino alla mia entrata in parrocchia, nel 1962.

Dopo pochi anni, nel '65, c'è stato il Concilio, c'è stato il trionfo dei Modernisti e il tragico tracollo della fede, immaginato, non solo da San Pio X, ma forse nemmeno dal diavolo, che sapeva, sì, di fare del male,

però non poi così tanto. I preti hanno buttato via la loro sacra veste ed anche i fedeli, uomini e donne, sono stati lasciati pienamente liberi di presentarsi alle sacre funzioni con disdicevole abbigliamento mondano; pure le chiese sono state spogliate dei loro arredi sacri; la Religione è stata spogliata della sua soprannaturalità, delle sue verità, del suo culto, della sua missione evangelizzatrice, apostolica e salvatrice delle anime.

Uno sfacelo, di cui la nuova generazione non si rende conto, perché crede che la Chiesa sia sempre stata così, e ne va contenta, perché adesso la Religione è più facile, più comoda, più permissiva, più conciliante con lo spirito del mondo.

Quanto è stata provvidenziale l'opera di Mons. Lefebvre che, con lo spirito e l'intelligenza di San Pio X, si è arditamente levato in difesa della Tradizione, fondando l'Istituto della Fraternità San Pio X, sotto l'insegna del santo Papa.



Stemma di san Pio X

Don Giorgio Maffei

Memorie di un Tempo di Crisi

**Come sono diventato un sacerdote...
nonostante la talare
Di Monsignor Jacques Masson**

Monsignor Jacques Masson (1937-2010) è stato redattore di lingua francese dell'Agenzia stampa vaticana Fides dal 1978 al 2007, ma è stato, dal 1970 al 1974, anche il primo direttore del seminario di Econe, prima di entrare a far parte della diocesi di Roma. Nel 2009 ha pubblicato le sue memorie sul sito web Hermas, raccontando interessanti aneddoti sull'inizio della Fraternità San Pio X e sulla sua esperienza personale durante i cambiamenti all'interno della Chiesa di Francia negli anni '60. Pubblichiamo qui la traduzione di un articolo scritto il 15 luglio 2009 sul sito <http://www.paperblog.fr/2123626/memoires-de-temps-de-crise-comment-je-suis-devenu-pretre-mgr-masson/>

Anche se non siamo d'accordo con le scelte che ha fatto, la sua testimonianza mostra bene il detestabile clima che ha avvelenato – e continua ad avvelenare – la formazione e la vita dei sacerdoti durante e dopo il Concilio Vaticano II.

A San Sulpizio

Sono entrato nel seminario di San Sulpizio (famoso seminario dell'Oratorio di Francia a Parigi, ndr), alla fine del mese di settembre del 1963, al termine del mio servizio militare. Nel gennaio 1963 – novità nella Chiesa e in particolare in Francia – fu permesso ai sacerdoti di portare il «clergyman». Miracolo! Come se l'ordine fosse stato dato da lungo tempo, il giorno dopo la pubblicazione del permesso a determinate condizioni – vestito nero o grigio scuro e colletto bianco – la maggior parte dei sacerdoti e dei seminaristi erano vestiti con il clergyman.

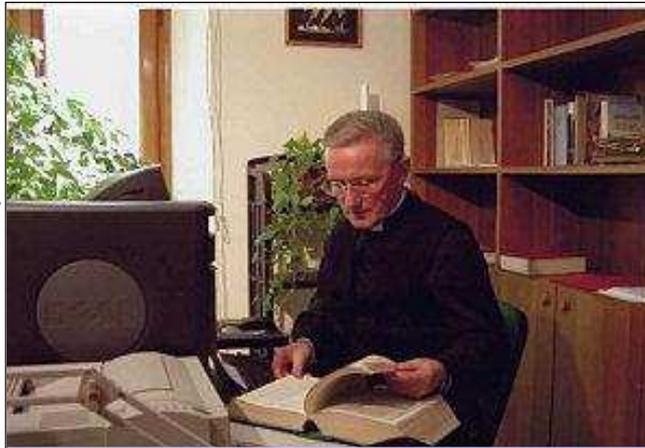
All'epoca, stavo finendo il servizio militare presso lo Stato Maggiore Ferroviario a Metz, dopo essere stato in servizio, fino al momento dell'Indipendenza, in Algeria. Arrivai in caserma con la talare, nel novembre 1962, e uscii sempre con talare, alla fine di maggio del 1963, con i complimenti del tenente colonnello che era molto contento della mia fedeltà all'«abito» che per lui «era come una bandiera».

Il mio arrivo a San Sulpizio con la talare fece impressione. Ho saputo più tardi che alcuni seminaristi andarono immediatamente a parlare con il Superiore per informarlo che in seminario era arrivato un «fondamentalista». Passo oltre sul crollo del seminario, del regolamento, della vita liturgica, dei corsi di studio... È stata una rivoluzione fatta in un mese, il mese

d'ottobre, mese del Rosario, da un gruppo di seminaristi già vestiti con la *polo*, non avendo i professori il coraggio di reagire.

Il Suddiaconato

Il 1964 fu di capitale importanza per me, perché ero al 2° anno di teologia che a giugno si concludeva con l'ordinazione suddiaconale (se era gradita dal consiglio dei docenti). Facevamo il «passo», come era allora chiamato, impegnandoci al servizio del Signore e consacrando a Lui l'anima e il corpo nel voto di castità. Era questo chiamato «fare il passo», perché il vescovo, durante la cerimonia, chiedeva ai candidati al suddiaconato se volevano prendere liberamente l'impegno del celibato e della castità e quindi di fare un passo in avanti, «Huc accedite».



Monsignor Masson nel suo studio

Il problema della talare

Nel mese di ottobre del 1964, Padre Longère, superiore del corso di teologia, mi chiamò nel suo ufficio e mi disse queste parole: «Jacques, lo sai, ti voglio bene...».

Attenzione, perché quando un discorso inizia così, c'è un **PERÒ!**

E il però non mancò: «...però devo dirti sinceramente che se non metti il clergyman, il consiglio dei docenti non ti

chiamerà al suddiaconato. Con il tuo rifiuto sarai considerato un orgoglioso che va contro il Concilio (*Il Concilio Vaticano II non ha mai forzato i sacerdoti a portare il clergyman ndr*).

Feci allora notare al Padre Longère che gli statuti sinodali avevano dichiarato che la talare era il vestito normale e abituale del chierico e che l'uso del clergyman era solo consentito. Egli mi rispose: «È vero, ma dal momento che tutti i tuoi colleghi e i padri stessi hanno adottato il clergyman, il tuo atteggiamento sarà considerato, ti ho detto, come ostinazione, come orgoglio».

Ho detto allora al Padre Longère che ero di una famiglia di umili origini (mio padre era un imbianchino nella fabbrica di Birra di Champigneulle) a differenza di molti altri seminaristi, i cui genitori erano ricchi. Nel mio villaggio, essere vestito in borghese con un abito nero o grigio voleva dire portare «l'abito di un ricco». Era l'abito degli abitanti per le grandi cerimonie, le occasioni speciali. Con la talare, però, il sacerdote poteva andare dappertutto, dai ricchi e dai poveri, senza offendere nessuno.

Ricatto

«Jacques, se tu non metti il clergyman, non sarai ordinato suddiacono e non diventerai mai sacerdote», mi rispose Padre Longère.

«Signor Superiore, si tratta di un desiderio o di un ordine?».

«Non posso darti un ordine, perché come hai detto, gli statuti sinodali specificano che la talare è l'abbigliamento normale per il chierico e il sacerdote».

«Lei è il Superiore! È un desiderio o un ordine? Se lei mi dà l'ordine, obbedirò».

«Non posso dare l'ordine. Ma, ripeto, perché ti voglio bene, se non metti il clergyman, non sarai ordinato suddiacono. Credimi!».

Dopo un momento di riflessione, o piuttosto di preghiera, dissi a Padre Longère:

«Signor Superiore, come lei non può darmi l'ordine di mettere il clergyman, allo stesso tempo, sarebbe imprudente da parte mia non ascoltarla e rifiutare di mettere il clergyman. Siccome il mio sacerdozio dipende da questo, suggerisco un compromesso. Lei è d'accordo con il principio?».

«Sono d'accordo!».

«Quindi, sono d'accordo di portare il clergyman come segno di obbedienza al desiderio del mio superiore, anche se non può ordinarmelo. Però, lo porterò solo una volta al mese, l'ultima domenica del mese! Lei è d'accordo?».

«Assolutamente, e ti garantisco che sarai chiamato al suddiaconato».

«Un'altra cosa, Signor Superiore: i miei genitori sono persone di umili origini e non posso chieder loro di pagarmi un clergyman!».

«Nessun problema, lo pagherà il seminario», rispose Padre Longère.

Con alcuni amici, nei quali trovavo «rifugio» durante le uscite, in particolare il giovedì e la domenica, andai a comprare il «mio» clergyman. Andammo al «Bon Marche» e comprai il vestito più costoso, grigio molto scuro.

Il Clergyman e l'Ordinazione

Ogni ultima domenica del mese, alle ore 12.10, mettevo il clergyman e andavo in refettorio, sotto i fischi dei miei «colleghi». Alla fine del pasto, i docenti ci precedevano e salutavano i seminaristi che volevano parlare con loro. Li salutavo uno dopo l'altro, poi andavo in camera mia, toglievo il clergyman, mettevo la talare, e uscivo a Parigi con i miei amici.

Ho indossato il clergyman dalla fine di ottobre del 1964 alla fine di giugno del 1965 (poi sono andato in vacanza in Lorena), e una volta nel mese di ottobre, per prudenza, in quanto c'era la chiamata al diaconato, il primo grado del sacerdozio. Sono stato chiamato al diaconato e l'ho ricevuto il 30 ottobre 1965. E così sono stato ordinato sacerdote il 25 giugno 1966!

La talare: un segno di contraddizione

Dopo, ho smesso del tutto di portare il clergyman, però l'ho conservato ed è ancora, dopo

44 anni, come nuovo, sempre elegante, come un ricordo della «Grande persecuzione», come scrivevano i preti refrattari alla Rivoluzione sui registri dei battesimi e dei matrimoni, amministrati in segreto a rischio della loro vita e di quella dei fedeli.

Permettetemi ancora un aneddoto sullo stesso tema, per illustrare il furore vissuto in quegli anni contro la talare. Durante l'anno di diaconato mi fu assegnato il ministero di diacono nella parrocchia di Sant'Ambrogio a Parigi, una grande parrocchia. Amministravo i battesimi e predicavo ogni domenica. Naturalmente, tutto il clero era in clergyman, tranne, se non di tanto in tanto, il parroco. Era vecchio, poverino!

Sdegno episcopale

Una domenica, Monsignor Veillot, arcivescovo di Parigi, venne a Sant'Ambrogio per amministrare il

sacramento della Cresima. Mi ricordo che dopo aver amministrato parecchi battesimi, una decina, entrai, con il parroco, nella sala da pranzo. Eravamo tutti e due con la talare. Monsignor Veillot era lì ad aspettarci, vestito con il clergyman.

Il povero parroco, molto imbarazzato, chiese scusa a Monsignor Veillot per essere con la talare, dicendo: «Mi scusi, vado a cambiarmi».

L'arcivescovo di Parigi gli diede una risposta che esprime il clima del tempo e della *carità* riservata a coloro che non erano dentro il *senso della storia*: «Hai ragione, vai a vestirti come un uomo!» (Sic). A tavola ero seduto davanti a lui, ed ero il solo a essere vestito con la talare. Monsignor Veillot non mi disse niente durante tutto il pranzo, neanche una parola, e non mi salutò neanche quando se n'è andò.

Monsignor Jacques Masson (1937-2010)

Al di là della sua portata simbolica, la talare è al contempo una protezione per colui che la porta e un prezioso mezzo di apostolato.

*Monsignor Marcel Lefebvre,
Omelia Flavigny, 2 febbraio 1987*

Indossando la talare, vi rivestirete di Nostro Signore Gesù Cristo per mostrarLo, per manifestarLo al mondo. Il mondo ha più che mai bisogno di questa manifestazione di Nostro Signore Gesù Cristo. Più il mondo sprofonda nella melma del vizio, nel disordine, nel dubbio, nell'abbandono della verità, più le anime buone hanno bisogno di luce, di carità, di ordine. E la talare che porterete Lo indicherà agli occhi del mondo.

*Monsignor Marcel Lefebvre,
Omelia, Ecône, 2 febbraio 1973*

La “celeste” Elisabetta di Francia

“Non guardo né avanti né indietro: guardo in alto!”

A pag. 58 del “libretto blu” che da anni viene usato dai fedeli della Fraternità San Pio X, in particolare durante gli Esercizi Spirituali di Sant’Ignazio, troviamo una bella e commovente preghiera scritta dalla principessa Elisabetta di Francia, sorella del re Luigi XVI.

Il testo completo della preghiera è il seguente: *“Che mi accadrà oggi, o mio Dio? Lo ignoro: so soltanto che nulla mi accadrà che Voi non abbiate previsto, stabilito, voluto e ordinato sin dall’eternità. Questo mi basta, o mio Dio, per esser tranquilla. Adoro i vostri disegni eterni e impenetrabili, ai quali mi sottometto con tutto il cuore per amor vostro. Voglio tutto, accetto tutto. Vi faccio un sacrificio di tutto ed unisco questo sacrificio a quello del vostro diletto Figlio e mio Salvatore. Vi domando, in nome del suo Sacro Cuore e dei suoi meriti infiniti la pazienza nelle mie pene e la perfetta sottomissione a Voi, dovuta per tutto quello che vorrete e permetterete. Così sia”.*

Per conoscere l’esemplare vita di colei che possedeva così elette virtù da essere chiamata dai suoi contemporanei “la celeste Elisabetta”, rimandiamo alla lettura del libretto “La principessa celeste: Elisabetta di Francia” (disponibile presso il Priorato di Rimini). Qui parleremo degli ultimi giorni della sua vita terrena e del martirio che affrontò con grande coraggio e rassegnazione alla volontà di Dio.

Dal 14 agosto 1792, la principessa Elisabetta viveva reclusa nella terribile prigione del Tempio, subendo le più inverosimili vessazioni e i più ripugnanti insulti. Sembrava che i carnefici si fossero dimenticati di lei, quando i feroci giacobini ne chiesero la condanna, dichiarando di *“trovar sorprendente che della razza impura dei Borboni rimanesse ancora una donna la cui esistenza stupiva gli amici della rivoluzione e dell’uguaglianza! (...) quanto rimane della razza di Capeto sia estirpata!”.*

Una nuova ondata di sangue innocente doveva scorrere in olocausto per la Francia accecata dall’odio verso il trono e l’altare.

La sera del 9 maggio 1794, i carnefici bussarono brutalmente alla porta della stanza dove Elisabetta, recitate con fervore le preghiere insieme alla nipote Carlotta, si era già distesa per riposare su quello che lontanamente poteva definirsi un letto.

Il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta era già stati assassinati sulla ghigliottina, mentre il loro figlio, ancora fanciullo, era stato affidato alle “cure” di un brutale calzolaio che, ubriacandolo ogni giorno, ne aveva corrotto la purezza, arrivando a fargli confessare infamanti e mostruose accuse contra la madre e la zia.

Elisabetta non aprì prima di essersi completamente vestita, mentre i carcerieri stavano per abbattere la porta.

“Scendi, cittadina!”, urlarono con disprezzo le crudeli guardie. La principessa baciò la nipote Maria Teresa Carlotta, figlia di Luigi XVI, cercando di calmarla e promettendole di ritornare presto. *“No, cittadina, tu non ritornerai!”*, sghignazzarono i carnefici che erano quasi completamente ubriachi.

L’aggredirono con ingiurie e con parole oscene, ma la celeste Elisabetta sembrava non ascoltare. Baciò di nuovo la nipote, le fece coraggio, le disse di avere speranza in Dio e le ricordò di mettere sempre in pratica i buoni principi religiosi che gli erano stati insegnati dai genitori, e soprattutto di non dimenticare la loro ultima raccomandazione di non vendicarsi mai sui loro carnefici, se un giorno fosse tornata libera.

Insultata ed oltraggiata, Elisabetta fu condotta davanti al “tribunale” che aveva già deciso la sua condanna a morte.

Con grande coraggio e dignità cristiana, Elisabetta rispose alle perfide domande dei suoi carcerieri:

“Tutte queste domande sono inutili: voi volete la mia morte. Ho fatto a Dio il sacrificio della mia vita e sono pronta a morire: felice di andare a raggiungere i miei venerati parenti, che ho amato sulla terra!”.

All’accusa di aver complottato contro la rivoluzione, rispose:

“Non ho mai desiderato altro che il bene dei francesi... non ho mai conosciuto se non amici della Francia!”.

Davanti alla fermezza delle sue risposte, gli iniqui giudici, confusi, non riuscivano a trovare il minimo pretesto d’accusa. Chaveau-Lagarde, il coraggioso avvocato designato d’ufficio – a cui non era permesso di avvicinare la principessa – tenne un commovente discorso sulle virtù, da tutti riconosciute della celeste Elisabetta. Il “presidente del tribunale”, schiumando bava dalla bocca, inveì contro di lui che *“osava parlare delle pretese virtù dell’accusata, corrompendo in tal modo la pubblica morale!”.*

In meno di tre ore, tutti i ventiquattro accusati furono sommariamente processati e condannati alla ghigliottina.

In questi terribili momenti, Elisabetta esercitò il suo ultimo atto di carità cristiana, convincendo la contessa di Sérilly, che non voleva rivelare di essere incinta, preferendo la morte all’esistenza in una Francia senza Dio, sul dovere che aveva di salvare la creatura che portava in grembo. La contessa ubbidì e la sua esecuzione fu rinviata, ed essendo stato, nel frattempo, giustiziato Robespierre, fu rimessa in libertà, salvando, così, la propria vita e quella del bambino.

Rivolgendosi a Loménie de Brienne, già ministro della



Madame Elisabetta di Francia

Guerra di Luigi XVI, uomo di grande probità di vita, consolò ed incoraggiò i suoi compagni di supplizio: *“Oh! Signore! Se è una bella cosa meritarsi la stima dei propri concittadini, credetemi che è ancor più bello meritare la clemenza di Dio. Avete indicato ai vostri compatrioti come compiere il bene ed ora farete veder loro come si muore quando si ha la coscienza in pace!”*.

Alla contessa di Montmorin che piangeva desolata, non per la propria sorte, ma per quella del giovane figlio, ufficiale di cavalleria, disse: *“Come? Lo amate e non volete che vi accompagni? State per trovare tutte le felicità del Cielo e volete che egli rimanga in questa terra, ove oggi non sono se non tormenti e dolori!”*.

E le lacrime di quella madre si mutarono in una dolce speranza.

Con queste parole, che esprimevano la sua totale fiducia in Dio, la *celeste Elisabetta* riuscì a consolare i suoi compagni che si avviavano al martirio. Il suo sorriso attraverso cui brillava una luce di paradiso, sosteneva il coraggio di tutti i condannati, e tutti, anche i sacerdoti, la guardavano come un angelo inviato da Dio per condurli verso l'ultima dolorosa stazione della loro Via Crucis che li avrebbe condotti in Cielo.

“Non esigono da noi, – disse infine – come dagli antichi martiri, il sacrificio delle nostre credenze religiose. Ci si chiede soltanto di lasciare la nostra miserabile vita! Facciamo a Dio questo piccolo sacrificio con piena rassegnazione!”

Nelle prime ore del pomeriggio, le ventiquattro

vittime furono condotte al patibolo e con raffinata crudeltà fu deciso che Elisabetta sarebbe stata giustiziata per ultima, obbligandola ad assistere a tutte le decapitazioni. Con grande sovrumano coraggio, che soltanto la fede di una vera santa può spiegare, Elisabetta di Francia diede prova di una eccezionale fermezza d'animo, poiché non solo non si coprì gli occhi davanti alle ripetute scene di orrore, che era costretta a vedere, ma, sorridente e fiduciosa, pregava Dio a gran voce e spronava una per una, chiamandole per nome, tutte le vittime ad aver fede in Dio, abbracciandole, se erano donne, o salutandole con un sorriso, ma mano che le passavano davanti per avviarsi al martirio.

Quando venne il suo turno, il boia l'afferrò per stracciarle il velo che le copriva il petto.

“Per l'amor di Dio! – esclamò spaventata, più inorridita del suo pudore offeso che della morte imminente – vi supplico in nome di vostra madre, signore, non mi scoprite!”.

Il carnefice non osò compiere il suo gesto ed Elisabetta si adagiò docilmente, stendendo tranquillamente la testa in attesa della fredda lama. La serena preghiera del *De profundis* usciva ancora dalle sue labbra quando il suo biondo capo fu troncato, mentre la sua anima andava

incontro a Gesù che aveva tanto amato in vita. Era il 10 maggio del 1794.

Per la prima volta nessuno dei presenti ebbe il coraggio di gridare: *“Viva la repubblica!”*.

Un fremito di orrore attraversò la piazza che vedeva il più bel giglio di Francia barbaramente reciso.

Le caste membra di Elisabetta furono seppellite alla rinfusa insieme ai corpi dei suoi compagni di martirio e, invano, anni dopo, quando il ricordo sempre attuale delle sue virtù fece pensare alla glorificazione, si cercò di individuare tra i miseri corpi decapitati i resti della sorella del re.

Un commovente ricordo della *celeste* Elisabetta fu scritto dalla nipote Maria Teresa Carlotta (sopravvissuta al terrore della rivoluzione), che divise con lei gli orrori della prigionia e fu testimone di tante prove di amore e di tenerezza.

“Maria Elisabetta, sorella del re Luigi XVI, morì il 10 maggio 1794, in età di trent'anni, dopo esser stata un modello di virtù. Dall'età di quindici anni si era consacrata a Dio e pensava soltanto alla salvezza dell'anima. Dal 1790, periodo in cui fui più capace di apprezzarla, non ho osservato in lei se non religione, amor di Dio, orrore del

peccato, dolcezza, devozione, modestia e grande affezione alla sua famiglia, per la quale ha sacrificato la propria vita, non avendo mai voluto abbandonare il re e la regina. Fu insomma una principessa degna del sangue da cui discendeva (...) che io possa avere tutte le sue virtù e che possa andarla

a raggiungere un giorno, insieme a mio padre e a mia madre, nel seno di Dio, ove sono certa che stanno godendo il premio di una morte che è stata per loro tanto meritoria!”.

Il ricordo dell'eroica principessa santa non si è mai spento e i fedeli non hanno mai cessato di venerarla come protettrice presso il trono di Dio e molti favori si attribuiscono alla sua intercessione.

L'autorità ecclesiastica ha autorizzato la diffusione di immagini di Elisabetta di Francia, con dietro stampata la bellissima preghiera composta e recitata ogni giorno da lei durante la sua prigionia, insieme ad un'orazione per chiedere a Dio la glorificazione della *celeste* Elisabetta.

A Dio piacendo, preghiamo perché questo purissimo giglio della corona di San Luigi IX, la *celeste* Elisabetta, un giorno possa essere elevata alla gloria degli altari, come si spera di vedere glorificata la sua santa sorella (della quale parleremo in un prossimo numero di *Veritas*), la Venerabile Clotilde di Savoia, che ebbe per Elisabetta una grande venerazione, avendone apprezzato le virtù celestiali e la sublime morte.

Marcello Caruso Spinelli



Il Palazzo di Versailles

Anna d'Este, una bella figura di cattolica italiana

Come era bella l'Italia durante il periodo del "rinascimento": arte, architettura, politica, diplomazia... in tutti questi campi era ammirata dall'intera Europa e la sua civiltà era un modello per tutte le corti reali. Paesi come la Francia o la Spagna guardavano le sue ricchezze con avidità e cercavano di metter piede nella penisola, sia con la guerra, sia attraverso alleanze con le sue illustrissime famiglie: i Farnese di Parma, i Medici di Firenze, gli Estensi di Ferrara, ecc.

Anna d'Este, figlia d'Ercole II, duca di Ferrara, e di Renata di Francia, fu il frutto di questa politica d'unione con i piccoli, ma potenti stati italiani. Nel 1548, a 17 anni, la nipote del re Luigi XII di Francia, lasciò per sempre la terra natia ferrarese per andare oltralpe a sposare un principe della casa reale di Lorena: il duca Francesco di Guisa detto "lo sfregiato". Il suo destino sarà per sempre legato alla sua nuova patria, dove l'aspettava una vita piena di tumulti politici e religiosi, durante i quali mostrerà la grandezza della sua personalità. Anna d'Este è stata una delle più importanti principesse della corte francese, amata da tutti per le sue qualità: bella, intelligente, colta, saggia, chiaroveggente, fedele, generosa, coraggiosa e pia, impersonava la perfetta nobildonna cattolica dell'epoca.

E cattolica lo era profondamente. Nella sua fede, per esempio, trovò la forza di sopportare la tragedia dell'assassinio del primo marito e quello dei suoi due figli, il principe Enrico e il cardinale Luigi.

Anna d'Este ha avuto un'esistenza straordinariamente ricca, come capita di solito a un buon e fedele servo di Dio. Fra le numerose persone che ha avuto la grazia di incontrare, è interessante evidenziare il legame con San Francesco di Sales. San Francesco di Sales ha avuto un'enorme importanza nella Chiesa, aumentandone la bellezza con le sue virtù e la sua dottrina che hanno avuto una grande influenza su due santi che hanno fatto

tanto per la Chiesa: San Giovanni Bosco, che ha rinnovato l'educazione cattolica e salvato il papato, e Santa Teresa del Bambin Gesù che, secondo le parole di Pio XII, ha riscoperto il Vangelo.

Ma, se è vero che senza San Francesco di Sales non ci sarebbe mai stato un San Giovanni Bosco o una Santa Teresa del Bambin Gesù, è anche vero che senza Anna d'Este non ci sarebbe stato lo stesso San Francesco di Sales. Dio, nella sua Provvidenza, ha voluto utilizzare la principessa estense in tre importanti momenti della vita del santo, per preparare il capolavoro di vita spirituale che diventerà questo genio di santità.



Anna d'Este

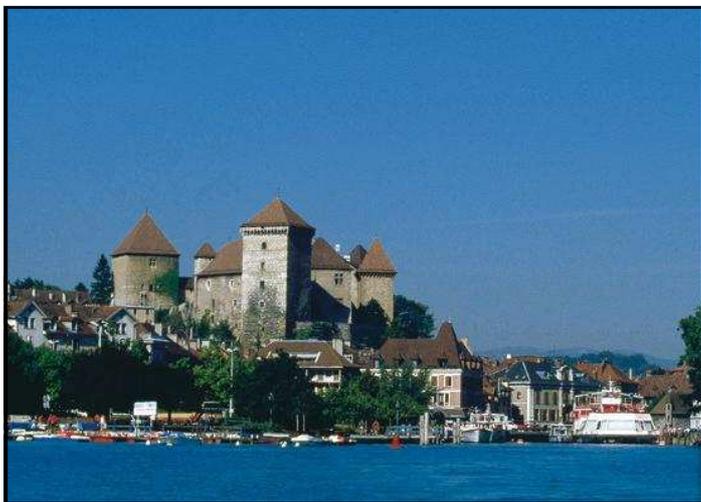
Il primo incontro della principessa con il santo avvenne prima che egli nascesse. Poco dopo aver sposato il duca Giacomo di Savoia-Nemours, Anna d'Este si recò, con il nuovo marito, a Annecy, in Savoia, terra dei Signori di Nemours. Il 17 luglio 1566 fu accolta da un popolo in festa, così fiero di avere una duchessa che era una "celebrità", come si direbbe oggi. Per l'occasione, la nuova signora chiese che fosse esposta, nella chiesa Notre-Dame de Liesse (Nostra Signora della Gioia), la Sacra Sindone, insigne reliquia che apparteneva allora alla famiglia dei Savoia. Durante quel giorno, una giovane nobildonna, appena sposata, pregò davanti alla Sindone, chiedendo la grazia di avere un figlio maschio, con la promessa, se la sua preghiera fosse stata esaudita, di consacrarlo al servizio di Dio. Un anno dopo, nasceva un figlio, al quale la mamma dava il nome di Francesco.



San Francesco Di Sales

Il secondo episodio avvenne nell'anno 1575, quando Francesco aveva 8 anni, e riguarda la sua famiglia.

La città di Ginevra, che apparteneva al ducato di Giacomo di Nemours, si era ribellata, dal 1534 al 1536, proclamando una repubblica indipendente e calvinista. Il duca progettò un colpo di mano per riprendere la città. Per far questo aveva bisogno dell'aiuto del Signore di Boisy, padre di San Francesco, suo vassallo, e di utilizzare la sua



Castello d'Anna d'Este ad Annecy, Francia

fortezza che si trovava vicino alla città ribelle. Il padre di San Francesco rifiutò di aiutarlo, perché voleva avere prima il permesso del duca di Savoia, sovrano di Nemours. Il duca di Nemours si adirò a tal punto da pensare di uccidere il signore di Boisy. Fu Anna d'Este a placare la sua ira, consigliando al marito di abbandonare il suo stolto progetto di attacco a Ginevra.

Più tardi, quando San Francesco di Sales divenne vescovo di Ginevra, fu Anna d'Este che spinse la sua "carriera" chiamandolo alla corte di Enrico IV a Parigi, dove impressionò tutti con la sua dolcezza e il suo amore verso Dio. Enrico IV lo trovò così incantevole che gli offrì un grande vescovado in Francia. Il santo, che si trovava in esilio ad Annecy, però, rifiutò, dicendo che si era già sposato con una povera donna – la sua diocesi di Ginevra – e non voleva cambiar moglie!

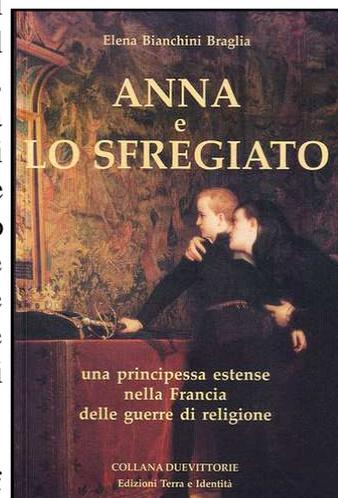
Infine, nella sua delicatezza, la divina Provvidenza ha scelto San Francesco di Sales per celebrare i funerali di Anna d'Este, che si svolsero ad Annecy il 6 giugno 1607. La salma sarà portata nella cappella dei duchi di Savoia-Nemours, nella chiesa di Notre Dame de Liesse, la stessa dove la mamma del santo vescovo aveva, quarant'anni prima, pregato Dio di concedergli un figlio.

Per duecento anni, Anna d'Este ha riposato in pace,

fino a quando, nel 1793, in odio verso la religione e la monarchia, i rivoluzionari francesi distrussero la chiesa, la cappella dei duchi e la tomba di Anna d'Este.

Se non c'è più nessuna traccia terrena del corpo di Anna d'Este, oggi la storia della sua vita rivive dal passato grazie a un recente libro scritto da Elena Bianchini Braglia dal titolo "Anna e lo Sfregiato". In questo libro, la scrittrice mette particolarmente in evidenza il ruolo della principessa ferrarese e della sua famiglia, al servizio del cattolicesimo, durante le guerre di religione in Francia. È un libro pieno di particolari interessanti su questo terribile periodo sul quale sono state diffuse tante menzogne. Elena Bianchini Braglia parla di quegli avvenimenti dal punto di vista cattolico con l'oggettività di uno storico esigente e retto. "Anna e lo Sfregiato" si legge come un romanzo d'avventura, facendo conoscere e scoprire la dura lotta sostenuta dai cattolici per difendere i diritti di Gesù e della sua Chiesa contro dei nemici crudeli e senza scrupoli. Il trionfo finale dei cattolici, alla fine di quella dura lotta, è una vera lezione di speranza per noi che viviamo in un mondo sempre più ostile a Dio e alla sua legge. Una forte Fede, determinazione e coraggio sono le chiavi della vittoria.

Don Fabrizio Loschi



ELENA BIANCHINI BRAGLIA
ANNA E LO SFREGIATO.
UNA PRINCIPESSA ESTENSE NELLA FRANCIA
DELLE GUERRE DI RELIGIONE
EDIZIONI TERRA E IDENTITÀ - € 15.00

L'umorismo di san Francesco Di Sales

- Al suo fratello Giovanni, un sacerdote che possedeva un carattere irritabile, il santo disse: - "Sai che al mondo c'è una donna che hai resa felice?" - "E chi è?" replicò il fratello. - "È quella che sarebbe stata tua moglie se ti fossi sposato!"
- Alla futura santa Giovanna di Chantal, allora vedova, disse: - "Signora, avete forse l'intenzione di sposarvi di nuovo?" - "Oh! No, Monsignore", rispose prontamente la baronessa. - "Allora - replicò il santo con un sorriso –converrebbe abbassare le insegne!"
- « La verità è come la barba: più si la rade, più essa ricresce! »

Cronaca del Priorato



Campeggio Ragazzi

Anche quest'anno, come d'abitudine, si è svolto, dal 17 al 31 luglio, il campo per ragazzi "Maria Regina".

La scelta della meta è ricaduta nuovamente sul paese di Villagrande, nella zona del Montefeltro, negli Appennini romagnolo-marchigiani.

Alle uscite in montagna si sono accompagnati i giochi, le visite a Bologna e Firenze, i canti, e le discussioni.

Il tutto sotto la guida di don Ludovico e don Fabrizio che hanno validamente condotto l'allegra brigata per questi quindici giorni di vacanza.

Campeggio Ragazze

Dal 17 al 28 luglio, a Calvigi, una piccola località in provincia di Bologna, si è tenuto il campeggio "Stella Matutina" per le ragazze.

Si sono occupate del campeggio le suore consolatrici del Sacro Cuore, suor M. Rita e suor M. Pia; il cappellano è stato, invece, don Pierpaolo Maria Petrucci.

Le ragazze hanno potuto assistere alla Santa Messa ogni mattina, per tutta la durata del campeggio, ascoltare le conferenze del cappellano, fare prove di canto, affrontarsi in vari giochi e fare escursioni in montagna.

Motto del campeggio è stata, per quest'anno, la frase di sant'Agostino: "Ama e fa' ciò che vuoi", frase che ha accompagnato le ragazze durante i dieci giorni e che ha loro permesso, grazie alle esaurienti conferenze del cappellano, di capire cos'è il vero Amore verso il prossimo.

Le componenti del campeggio erano divise in tre squadre che si sono affrontate in giochi, attività, prove di cucina, capacità di intrattenimento, serietà e puntualità nei servizi.

Aspettiamo le ragazze al prossimo campeggio, sperando di essere sempre più numerose!



Prossimi appuntamenti

Giovedì 8 dicembre: Festa dell'Immacolata Concezione, festa del Priorato Madonna di Loreto. Messa solenne alle 10.30 seguita dal pranzo. Libera partecipazione alle spese, iscrizione obbligatoria prima di domenica 4 dicembre)

Dal 28 al 30 ottobre: Convegno di Studi Cattolici a Rimini.

Sabato 12 e domenica 13 novembre: uscita con i giovani e riunione delle famiglie.

Sabato 26 novembre: riunione con i chierichetti.

Dal 27 al 31 dicembre: campo per i ragazzi in montagna.

Dal 27 dicembre al 4 gennaio 2012: campo per le ragazze.